

CONVERSAZIONI IN STRADA
7 PASSI SUGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

P. DAVIDE TRAINA O.P.

PENTECOSTE (ATTI 2,1-13)

Promesso da Gesù in Atti 1,8, lo Spirito inaugura il tempo della Chiesa. L'episodio della Pentecoste svolge la funzione di partenza, proprio come lo era il Battesimo di Gesù al Giordano: riconoscimento ufficiale e esordio per l'attività pubblica.

A) **"Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo..."** Più che una conclusione (sono appena le nove del mattino), questo versetto indica un compimento. L'evento che sta per accadere, infatti, rende credibili le promesse profetiche (cf. Gl 3,1-5) e realizza la stessa promessa dello Spirito Paraclito fatta dal Risorto. Non a caso Luca ripresenta una formula simile a quella usata all'inizio del "grande viaggio" di Gesù verso Gerusalemme: "mentre stavano per compiersi i giorni della sua salita..." (Lc 9,51). Egli intende creare una corrispondenza tra le due fasi della storia della salvezza: quella di Gesù e quella della Chiesa. Se con il cammino di Gesù verso la città santa cominciavano a compiersi gli eventi della morte, risurrezione e ascensione che realizzavano, in conformità alle profezie, la salvezza messianica, con il giorno di Pentecoste comincia a compiersi il tempo atteso dalle stesse profezie per il dono dello Spirito e per la missione profetica della Chiesa. I destinatari sono presentati insieme nel medesimo luogo, segno di unità che sarà sancita e stabilizzata dal dono dello Spirito. Nel "tutti" dobbiamo comprendere i centoventi discepoli riuniti con gli apostoli e le donne. Lo Spirito consacra una unità che bandisce ogni esclusione o discriminazione. La manifestazione dello Spirito Santo viene descritta come la forza di Dio mediante due simboli: il vento gagliardo e le lingue di fuoco. Il primo di tipo auditivo: "venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento...". Il secondo di tipo visivo: "apparvero loro lingue come di fuoco..." Questi fenomeni straordinari, visibili e al contempo misteriosi, rimandano al vero e invisibile evento: l'effusione dello Spirito Santo da parte del Padre per la mediazione del Signore risorto e asceso al cielo. E richiamano i segni della teofania del Sinai, quando Jhahvè diede a Israele la Legge come documento fondante della sua storia. L'Esodo (19,16...) narra che la presenza divina sul Sinai era stata caratterizzata da segni portentosi: tuono, suono fortissimo, lampi, grande fuoco e di mezzo a tanto fragore Jhahvè aveva fatto udire la sua voce e le sue parole. Questi dati teofanici, presenti anche nel racconto lucano, evidenziano che Dio interviene ancora una volta nella nostra storia, non servendosi però della mediazione di Mosè, ma agendo egli stesso mediante lo Spirito Santo. Le dissomiglianze mostrano che ora tutto avviene in modo diverso e migliore. Nella Pentecoste i segni restano il vento e il fuoco, ma non incutono più "tremore" come al popolo del Sinai. Ci sono "sbigottimento" e "stupore", ma sono sotto il segno positivo della sorpresa dei presenti in Gerusalemme, i quali "sentono" gli apostoli "parlare nella propria lingua" delle "grandi opere di Dio". "Parlare altre lingue" è un farsi capire, è la possibilità di superare il ghetto, il razzismo e la divisione culturale.

B) **"Babele e Pentecoste"**. Con la venuta dello Spirito Santo e la nascita della chiesa inizia in seno all'umanità una storia nuova, rovesciata rispetto all'esperienza della Babele biblica. Il simbolo delle lingue che si dividono (2,3) allude all'episodio di Babele, dove gli uomini tentano di mettere in piedi un imperialismo storico con motivazioni religiose: costruire una torre-tempio che tocchi il cielo. È la tentazione di sempre dell'uomo che vuole edificare una civiltà senza Dio e cercare la salvezza in se stesso, dal basso, con forze proprie, anziché nell'accoglienza di un Dono che viene dall'Alto. Un rapporto stravolto che sfocia nella divisione: la Genesi non parla solo di confusione delle lingue, ma anche della dispersione dei popoli. Dietro la differenza delle lingue si profila lo sfascio dell'unità della famiglia umana, la disgregazione, ciascun popolo in un proprio cammino, un popolo contro l'altro, ognuno alla ricerca del proprio interesse. Non più il comune riferimento a Dio e ai valori comunemente accettati, ma ciascuno alla forsennata ricerca di una salvezza propria. Il messaggio biblico è chiaro: avverte che la divisione non è soltanto questione di lingua, ma di valori. Non ci si comprende più, non perché sono diverse le lingue, ma perché i valori fondamentali non

sono più comuni. A Babele, uomini di una stessa lingua non si intendono più, mentre a Pentecoste uomini di lingue diverse si incontrano e si intendono: "Com'è che li sentiamo parlare ciascuno nella nostra lingua materna?" La comunione torna ad essere possibile, perché il protagonista è lo Spirito Santo. Siamo di fronte ad una indicazione essenziale per la Chiesa di ogni tempo: la missione affidata dallo Spirito sarà quella di imprimere alla storia umana un movimento di riunificazione, aiutando in tutti i modi gli uomini a ritrovarsi nella fraternità, nella libertà e nell'amore. Lo Spirito Santo non si lega a una lingua o ad una cultura particolare, ma le accetta tutte, si esprime attraverso tutte, si fa capire mediante tutte. Gli uomini non dovranno abbandonare le loro lingue, nè saranno espropriati della loro cultura per farsi cristiani. Il miracolo delle lingue, visto da Luca in due modi diversi (in 2,4 sono gli apostoli che parlano lingue diverse, in 2,8 è invece ciascun ascoltatore che sente parlare gli apostoli nella propria lingua materna), manifesta che il cristianesimo rispetta le singole identità e contemporaneamente svela che a tutti viene donato di conoscere la medesima Parola. C) Nessuna frontiera per lo Spirito. Luca precisa che sulla piazza di Gerusalemme erano presenti" giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo" (v.5) e, nel fornire l'elenco dei popoli, segue una linea geografica ideale che parte dall'oriente (per chi vive in Palestina), dalla Mesopotamia, e prosegue verso occidente, passando per l'Anatolia, Asia minore e Africa fino a giungere a Roma. È la linea che percorreranno gli apostoli e i missionari cristiani annunciando il Vangelo dentro la cultura greco-ellenistica senza imporre ai diversi popoli la cultura dei giudei. La menzione della presenza dei rappresentanti dei diversi popoli si pone dunque in prospettiva universalistica. "La Chiesa è nata universale: non ha altri limiti che quelli del mondo:"sino all'estremità della terra". La luce di cui essa è detentrica deve rischiarare i popoli; depositaria della salvezza, incombe su di essa il dovere di farla giungere a tutte le nazioni. Tale è il significato essenziale del miracolo della Pentecoste: lo Spirito dona alla Chiesa il mondo intero, obbligandola per ciò stesso all'immenso sforzo missionario, attraverso il quale essa raggiungerà la sua pienezza e la sua statura escatologica" (J Dupont).

La reazione dei presenti all'evento (2,5-13). Il testo registra due opposte reazioni: di religioso timore, manifestato nello sbigottimento, nello stupore e nella meraviglia, e di derisione, bollando gli apostoli come ubriachi, come gente fuori di sé. Ci sono tutte le premesse per un intervento chiarificatore di Pietro, che porrà agli ascoltatori il dilemma, accoglienza o rifiuto, portando alla fede i ben disposti. Si riscontra anche in questo caso un modo costante dell'agire divino che mette l'uomo di fronte al suo intervento sbalorditivo, chiarito poi dalla Parola profetica.

1. La comunità cristiana è edificata dallo Spirito Santo. Quanto è presente lo Spirito nella nostra preghiera personale ? Gli chiediamo il discernimento per le scelte fondamentali della vita? Viene svolta una appropriata catechesi sullo Spirito Santo e i suoi doni?
2. A Pentecoste lo Spirito dona alla Chiesa la capacità di annunciare il vangelo nelle differenti lingue degli uomini. Quale attenzione e quale impegno mettiamo, come credenti e come comunità cristiana, nel comunicare la Parola di Dio nella società attuale segnata da una pluralità di culture, religioni e modi di vedere e sentire la vita?

PRIMO DISCORSO DI PIETRO (ATTI 2, 14-41)

Luca dedica tutto il secondo capitolo alla Pentecoste: lo inizia raccontando l'evento e lo conclude presentando la comunità cristiana ideale (come vedremo nel prossimo incontro). All'interno di questi due quadri pone il discorso di Pietro. Per l'autore degli Atti due sono le energie che sorreggono l'inizio e la storia della Chiesa: lo Spirito Santo e la Parola di Dio. A testimonianza della potenza della Parola per suscitare la fede e far crescere la comunità cristiana, Luca riporta sei discorsi missionari, assegnandone tre a ciascuna delle due grandi figure apostoliche del suo scritto: Pietro e Paolo.

A) Il primato della Parola: *“Pietro, alzatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta ...”* Come il Discorso della Montagna di Matteo è la *”magna charta”* del regno dei cieli, così questo primo discorso di Pietro è il documento che segna l'avvio della Chiesa. Luca intesse questo primo intervento dell'Apostolo entro un imponente quadro narrativo. Sono presenti *”gli Undici”* (il collegio apostolico al completo) e, come Pietro, anch'essi *”si alzano in piedi”* quando comincia il discorso. Il personaggio emergente è comunque Pietro: è lui che *”parla a voce alta”*, ponendosi in tal modo come portavoce dell'intero collegio apostolico e lasciando intendere che, del messaggio che si appresta a proporre e che riguarda *”fatti non accaduti in segreto”*, tutti gli apostoli presenti sono testimoni e garanti. *”Parlò a voce alta”*: così recita la versione italiana, ma è bene ricordare che il verbo greco *”apophthéggomai”* rinvia piuttosto ad un parlare ispirato, sapienziale: lo Spirito Santo ha davvero cambiato il pavido Pietro in araldo coraggioso e franco. Confutate rapidamente le reazioni sprezzanti di alcuni spettatori davanti agli effetti della discesa dello Spirito Santo sui discepoli (*“Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino”*), Pietro illustra l'opera compiuta dallo Spirito, riferendo un brano di Gioele, che annunciava un tempo nel quale il dono della profezia, anziché essere appannaggio di pochi privilegiati, sarebbe stato concesso a tutti: figli e figlie, giovani e anziani, servi e serve. Vede realizzati i tempi ultimi, preannunciati da Gioele, perché veramente tutti, senza esclusioni o privilegi, sono beneficiari del dono dello Spirito. L'ultima frase della citazione profetica - *”Allora chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato”* - interpreta in senso cristiano la profezia e prepara il successivo annuncio di Gesù Cristo.

B) L'annuncio (Kérigma) di Pietro: *”Uomini d'Israele, ascoltate queste parole...”* Questo nuovo invito a porgere ascolto segnala la seconda parte del discorso di Pietro e sottolinea l'importanza di quanto sta per essere proclamato. Si tratta del *”Kérigma”* = l'annuncio cristiano essenziale e centrale. L'Apostolo presenta Gesù richiamando i dati fondamentali della sua passione, morte, risurrezione e glorificazione. I miracoli e altri segni straordinari sono appena accennati (v. 22) come premessa per comprendere che Dio è sempre stato dalla parte di Gesù sia nella vita pubblica sia negli ultimi momenti della passione e morte in croce. Del dramma del Calvario bisognava poi spiegarne il senso, perché una morte così tragica minacciava di oscurare la figura di Gesù, lo screditava davanti agli occhi dei Giudei che lo consideravano abbandonato da Dio. Pietro allora ricorre alla citazione di alcuni brani del Vecchio Testamento, i Salmi 16 (vv. 1-8), 132 (v. 11), 110 (v. 1) e la profezia di 2 Sam 7,12, che permettono una lettura nuova dei fatti: nella persona di Gesù si è realizzato quanto gli autori ispirati di quei testi avevano annunciato.

Le citazioni bibliche hanno la funzione di giustificare la risurrezione e di collocarla nel contesto messianico. La risurrezione infatti va intesa diversamente da una semplice liberazione dalla morte, essendo una intronizzazione regale e messianica: risurrezione e glorificazione sono intimamente connesse. La ricchezza teologica dell'omelia di Pietro, prima e ufficiale interpretazione del mistero pasquale, si riscontra al v. 36 : *“Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!”*, dove , con sorprendente sintesi, sono contenuti i principali titoli che definiscono la grandezza di Gesù, *”Signore e Cristo”*.

Il primo (“**Signore**”) esprime la sua divinità, essendo il nome con il quale l’Antico Testamento chiama Dio; il secondo (“**I**”) afferma la sua messianicità. In Gesù di Nazareth si incontra quella pienezza di vita che, in seguito, dalla riflessione teologica sarà espressa con la formula: “vero Dio e vero uomo”.

C) Invito alla conversione: “All’udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore...” Luca introduce, con grande arte drammatica, la reazione degli ascoltatori alle parole di Pietro, dicendo che “si sentirono trafiggere il cuore”. Nell’antropologia biblica il “cuore” non è semplicemente la sede dei sentimenti, degli affetti e dell’amore, è il nucleo più profondo della persona, il luogo segreto dove maturano le riflessioni più intime e si prendono le decisioni più importanti. Il messaggio dell’Apostolo raggiunge questo nucleo segreto e profondo degli ascoltatori, sconvolgendolo. Di qui la domanda: “*che cosa dobbiamo fare, fratelli?*”. La risposta è immediata e categorica: “cambiate pensieri e ragionamenti” (questo il senso del primo imperativo: “*pentitevi*”) e “*ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati*” (credete, cioè, nella morte e risurrezione del Signore e percorrete la via della Croce), “*salvatevi da questa generazione perversa*” (non abbiate più nulla da spartire con la mentalità mondana). La risposta di Pietro non è soltanto una serie di imperativi. Contiene una stupenda promessa: “*Riceverete il dono dello Spirito Santo*”, che è sicura garanzia di una vita rinnovata nell’amore. E il dono della salvezza mediante lo Spirito donato dal Risorto non è offerto al solo Israele – questa è la novità del discorso di Pietro – ma a chiunque, anche ai “lontani”, che il Signore vorrà chiamare. A sostegno di questa affermazione c’è la citazione di Gioele: “chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo” (Gl 3,5). Questa frase acquista in questo contesto un duplice valore, poiché è rivolta sia alla variegata diaspora giudaica che sta ascoltando Pietro sulla piazza di Gerusalemme sia a tutti coloro che ascolteranno in futuro la predicazione apostolica.

D) “Si aggregarono a loro circa tremila persone” Questa annotazione numerica delle persone che si aggregano risente del gusto lucano di precisazione storica. Legittima arriva la domanda se tale numero sia da intendere in modo rigorosamente aritmetico o se non sia da prendere in modo simbolico. Occorre dire che più della cifra, simbolica o reale, è importante il fatto che la salvezza viene offerta a tutti e non solo a pochi eletti. L’adesione massiccia dei credenti dimostra la vitalità della comunità ecclesiale sotto la guida dello Spirito mediante la parola degli apostoli. Luca adopera il verbo “aggregare” (in greco “*prosthitémi*”) per significare l’entrare a far parte della comunità cristiana e per specificare che, coloro che si aggregavano, credevano nel Signore, anzi “aderivano al Signore” mettendosi con slancio alla sua sequela.

1. La fede cristiana ha come fondamento Cristo morto e risorto. È Lui che Pietro annuncia il giorno di Pentecoste. Possiamo dire che la nostra fede si costruisce a partire dal mistero pasquale?

2. Sulla piazza di Gerusalemme Pietro si è trovato di fronte a contrapposte interpretazioni della novità suscitata dallo Spirito Santo, ma non si è esaltato per lo stupore di alcuni, né ha disarmato per la perplessità e la derisione di altri: ha esposto con franchezza la verità dei fatti concernenti Gesù di Nazareth. Sappiamo anche noi dare sempre coraggiosa testimonianza alla verità del vangelo?

3. Verifichiamo la genuinità e la crescita della nostra fede con la preghiera biblica e con una catechesi continua e appropriata?

I QUATTRO PILASTRO DELLA COMUNITÀ (ATTI 2,42-48; 4, 32-35; 5, 12-16)

Una caratteristica dell'arte narrativa di Luca nel libro degli Atti è di aver distribuito lungo il testo dei brani, più o meno brevi, denominati dagli studiosi "sommari" = sguardi panoramici che l'autore dà su tutto ciò di cui ha parlato. In tre punti, nei primi cinque capitoli, Luca si sofferma a tracciare in poche linee le caratteristiche di vita nella prima comunità di Gerusalemme. Sono tre quadri di vita comunitaria da leggere e meditare insieme, di seguito.

A) **Il primo sommario (2,42-48)**, il più denso dei tre, inizia senza un esplicito soggetto, ma certamente protagonisti dell'azione sono "coloro che hanno accolto la Parola, sono stati battezzati e aggregati alla comunità (v. 41). Saranno successivamente chiamati "i credenti" (v. 44), coloro che stanno insieme non per motivi parentali o per semplici legami affettivi, ma perché condividono la stessa fede e persistono nella decisione presa. Ed è indispensabile questa "perseveranza", perché il Figlio dell'uomo al suo ritorno trovi ancora la fede sulla terra (cf. Lc 18, 8). Non a caso, nel sommario, tutti i verbi sono all'imperfetto ("erano", "avvenivano", stavano...") per sottolineare la continuità dell'azione. Nel v. 42 vengono tratteggiate le celebri quattro perseveranze. Il termine "perseveranza" non figura nel testo, ma il concetto è vigorosamente espresso dal verbo greco "*proskarteroúntes*", un participio che indica l'impegno assiduo e costante con il quale i componenti della comunità erano dediti all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna, alla frazione del pane e alla preghiera.

1. La **prima perseveranza** riguarda l'**insegnamento (didachè) degli apostoli** che abbracciava sia l'annuncio delle grandi opere di Dio nella storia di Gesù sia l'interpretazione cristologia dell'Antico Testamento, come documentato dal primo discorso di Pietro. In tal modo la comunità approfondisce il senso delle Sacre Scritture e impara a leggerle in prospettiva cristiana, secondo il modello esegetico inaugurato da Gesù stesso con i due discepoli di Emmaus. Il punto di partenza della Chiesa è dunque l'ascolto della Parola: essa è il presupposto per l'approfondimento del contenuto e dell'atto di fede ed è la condizione per rimanere e crescere nella comunione con il Signore Gesù, perché "in nessun altro c'è salvezza" (4,12).
2. La **seconda perseveranza** concerne la **comunione fraterna**. Il termine greco (*koinonía*) esprime la comunione profonda dei credenti che condividono la stessa fede e lo stesso progetto di vita. Dall'intesa che lega i credenti in Cristo mediante lo Spirito (dimensione verticale) e li unisce tra loro (dimensione orizzontale) nasceva la sensibilità di una condivisione degli stessi beni materiali. Luca annota che "tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (2,44-45). Con tutta probabilità l'autore degli Atti ha narrato un'esperienza vera e l'ha additata, con una presentazione essenziale e leggermente idealizzata, perché potesse diventare un modello di vita per tutte le generazioni cristiane.
3. La **terza perseveranza** riguarda la "**frazione del pane**": questa espressione deriva dal gesto, familiare nel giudaismo, con il quale il padre dava inizio al pasto; quindi può essere intesa come richiamo ad un comune pasto. Con la stessa espressione i Vangeli narrano l'istituzione dell'Eucarestia compiuta da Gesù nell'Ultima Cena. Nel linguaggio di Luca la "frazione del pane" è orientata verso il significato liturgico-eucaristico, che essa riveste chiaramente in San Paolo (1 Cor 11,24).
4. "**Le preghiere**" sono la **quarta perseveranza**: menzionate al plurale, indicano una prassi regolare della preghiera da parte della comunità. I discepoli, sull'esempio di Gesù, vi fanno ampio ricorso con una varietà di atteggiamenti e nelle situazioni più disparate: per disporsi al dono dello Spirito e al compito della missione, in clima di persecuzione, per chiedere il coraggio dell'annuncio, per affidarsi alla volontà di Dio e morire fiduciosamente nella

comunione con il Signore (7,59...). Luca sottolinea poi che la preghiera veniva fatta in spirito di fraternità. Il fatto che i credenti frequentano ogni giorno il tempio "concordemente" evidenzia questo stile fraterno e unanime con cui la comunità cristiana si rivolge a Dio. Se le opere compiute dagli apostoli generavano "in tutti un senso di timore", il modo di vivere dei cristiani (fraterno, orante e lieto) riscuoteva non solo il favore di tutto il popolo, ma anche l'adesione continua, ad opera della grazia del Signore, di quanti si rendevano disponibili ad essere salvati.

B) Il secondo sommario: *"Avevano un cuor solo e un'anima sola..." (4,32-35)*. Questo secondo quadro è fortemente accentrato sull'unità e sulla comunione dei beni nella comunità di Gerusalemme, tema al quale fanno da sfondo in positivo l'esempio raggianti di Barnaba (vedi Atti 4,36-37) e in negativo quello di Anania e Saffira (5,1-11). L'unità della "moltitudine di coloro che erano venuti alla fede" è vista realizzata in due obiettivi: "essi avevano un cuor solo e un'anima sola" e "fra loro tutto era comune". L'abbinamento di cuore e di anima esprime la grande fraternità che regnava nella comunità, dove ognuno si sentiva coinvolto nella realtà e nella situazione dell'altro e per questo "nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa tra loro era comune". Su quest'ultima affermazione si sono avventati numerosi commentatori e vi hanno letto, ciascuno secondo la propria ideologia, l'egualitarismo cristiano delle origini o la non liceità della proprietà privata. Nell'ottica degli Atti la "condivisione dei beni" è cosa ben diversa dalla loro "spartizione". La chiesa primitiva ha proposto la propria soluzione non sul piano socio-politico, ma nella visione teologica: l'amore di Dio domanda di venire realizzato nell'amore all'uomo, perché "chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4,20). All'interno di questo richiamo alla condivisione e alla comunione dei beni si trova il racconto della testimonianza della risurrezione di Gesù resa dagli apostoli "con grande forza". È, infatti, l'orizzonte aperto dalla Pasqua che spinge i credenti a liberarsi dall'attaccamento e asservimento ai beni materiali.

C) Il terzo sommario: *"Nel segno della missione" (5,12-16)*. Questo terzo quadro tratteggia la presenza e l'azione taumaturgica degli apostoli: "Molti miracoli e prodigi avvenivano tra il popolo per mezzo degli apostoli", tanto che la gente arrivava al punto di stendere gli ammalati nella piazza perché al passaggio di Pietro fossero toccati almeno dalla sua ombra. Siamo di fronte ad una fede non priva di ingenuità, ma era accaduto anche per Gesù: la folla, che lo stringeva da ogni parte, gli toccava il mantello per essere guarita dalla potenza che sprigionava da Lui (Lc 8,43-45). Un'altra annotazione rende somigliante questo brano al Vangelo: la folla numerosa che accorre da ogni parte portando infermi di ogni specie e posseduti dal demonio. Con questo Luca indica che la storia di Gesù, con la sua forza e i suoi prodigi, continua ancora nella sua chiesa. Un altro tratto delineato e ritenuto importante da Luca è la simpatia della gente ("il popolo li esaltava"). Ma non manca l'ostilità da parte dei capi: "degli altri, nessuno osava associarsi a loro". Chi sono questi "altri"? Sicuramente i giudei ostili, dei quali si dice subito dopo che convocarono gli apostoli davanti al Sinedrio. Né i prodigi né le simpatie del popolo eliminano il rischio della persecuzione: anzi, essa è una delle costanti che più di ogni altra rende la vita dei credenti simile al cammino del Signore.

"Intanto aumentava il numero degli uomini e delle donne che credevano..!". Per la prima volta (ma avverrà pure in seguito) tra i neoconvertiti ci sono delle donne. Come ha fatto nel Vangelo, Luca vuole mostrare la singolare importanza delle donne per la causa di Cristo. I miracoli compiuti dagli apostoli, la simpatia della gente e la continua crescita della comunità sono dunque i tre aspetti evidenziati in questo terzo sommario. Ma c'è anche in questo contesto un accenno alla fraternità: "tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone". Fraternità e concordia fondate non semplicemente sulla simpatia che i componenti di un gruppo provano gli uni per gli altri, ma sull'adesione intima di tutti ad un progetto comune e ad una stessa fede nel Signore risorto, sulla solidarietà di pensiero, di sentimento e di azione.

D) **Sogno o realtà?** Nel descrivere la comunità primitiva sorretta da questi quattro pilastri, Luca ha proposto un documento reale, storico o un quadro ideale, utopistico? Il quadro dipinto dall'autore degli Atti" esprime senz'altro una situazione reale della Chiesa delle origini" (Benigno Papa). "È ingeneroso pensare che l'azione travolgente dello Spirito, manifestatasi nella Parola che sconquassa una vita avviandola su sentieri di risurrezione, non sia in grado di orientare in modo luminoso l'esistenza cristiana. Questa è una scintillio di impegno e di generosità che illumina la vita comune, trasformandola nello straordinario di ogni giorno. Luca ha utilizzato tradizioni storiche preesistenti per descrivere un fatto reale. Nello stesso tempo, Luca ha inteso schizzare un quadro ideale per i cristiani della seconda generazione. Ben presto iniziano le tensioni all'interno della comunità e lo stesso Luca non fa mistero delle difficoltà che incontra la comunità a restare fedele allo Spirito che l'ha creata e che la anima... Ai cristiani era necessario dare un punto di riferimento sicuro e chiaro,"per cui riteniamo che, nel primo sommario della vita della Chiesa, Luca abbia inteso proporre un ideale da perseguire piuttosto che una situazione storica da documentare" (B.Papa). Il sogno di Luca, fatto realtà all'inizio, continua ad incantare i cristiani di ogni tempo. Anche oggi il singolo e la comunità ecclesiale devono impegnarsi a rivestire quel sogno di concretezza storica". (M. Orsatti).

1. Le nostre parrocchie sono saldamente costruite con i quattro pilastri costitutivi della primitiva comunità cristiana: catechesi, concordia, eucarestia e preghiera? Quale elemento appare più realizzato e quale invece necessita di una maggiore attenzione?
2. Esiste uno stretto collegamento tra catechesi, celebrazione dei sacramenti e testimonianza della carità?
3. La "condivisione dei beni" è la verifica pratica della "frazione del pane" e della "fraternità". Quale contributo sa dare la "caritas" parrocchiale alla formazione di coscienze capaci di testimoniare una solidarietà operativa?

TUTTI SONO CHIAMATI. (ATTI 10, 1-48)

L'episodio di Pietro e del centurione Cornelio segna una svolta di grande rilievo nella storia della Chiesa primitiva. Luca vi dedica l'intero capitolo decimo, ritornandovi poi altre due volte: quando Pietro giustifica il suo operato davanti ai fratelli Giudei (11,1-17) e in occasione del concilio di Gerusalemme (15, 6-11).

Giudei e pagani, due mondi distanti e per lungo tempo in rotta di collisione, si avvicinano fino ad incontrarsi e ad unirsi, grazie all'azione dello Spirito Santo che illumina le menti e cambia i cuori. Il racconto di Cornelio è il terzo di una serie di conversioni dopo quella dell'etiope (8,26...) e di Paolo (9,1...). In tutti e tre gli episodi c'è un primo punto fermo: **l'iniziativa di Dio**. E, infatti, un angelo che avverte Filippo di raggiungere sulla strada l'etiope; è il Signore Risorto che afferra e illumina Paolo sulla via di Damasco; ed è ancora un angelo che appare a Cornelio e a Pietro. Un secondo punto fermo: **si diventa cristiani ricevendo il Battesimo e il dono dello Spirito**. Ma Luca si serve anche di ciascun episodio per sottolineare un insegnamento specifico: nel primo, che le Sacre Scritture parlano di Cristo; nel secondo, che **la salvezza è totalmente gratuita**; nel terzo, che Dio non fa differenze tra gli uomini. Quest'ultimo insegnamento è la tesi centrale del brano che stiamo esaminando. I due protagonisti umani, Cornelio e Pietro, sono presentati in parallelo: prima l'uno e poi l'altro sono destinatari di una visione divina che favorisce il loro incontro e l'integrazione nella stessa famiglia di fede.

A) **La visione di Cornelio** (vv.1-8) La narrazione inizia con la descrizione della singolare figura di Cornelio. Viene ricordato il suo statuto sociale e morale: è un "centurione della coorte italica", abita a Cesarea, residenza del procuratore romano, è un uomo con un fine senso religioso, tanto da meritarsi l'appellativo di "pio" e "timorato di Dio con tutta la sua famiglia", coniuga il suo rapporto con Dio con quello umano, rivelandosi una persona magnanima e liberale, generosa nel donare, nel fare elemosine e nel pregare. Se il narratore presenta in modo così positivo la religiosità di Cornelio, una conferma ancora più significativa viene da parte di Dio attraverso le parole dell'angelo durante la visione: "le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio". L'angelo attesta che le preghiere di Cornelio hanno ottenuto l'ascolto divino e che Dio, di conseguenza, è disposto ad aiutarlo e a venirgli incontro. Un tratto davvero singolare questo, dal momento che gli ebrei pensavano che solo le loro preghiere potessero incontrare l'esaudimento divino. L'ordine poi che l'angelo dà al centurione di mandare a chiamare Pietro, offrendogli con precisione l'indirizzo di chi lo sta ospitando, appare chiaramente come la conseguenza del favore divino acquisito da Cornelio con la sua vita di pietà. Lo scopo di questa venuta di Pietro rimane però in sospeso nelle parole dell'angelo, sarà svelato soltanto in seguito. Scomparso l'angelo, Cornelio si affretta ad eseguire l'ordine, inviando a Giaffa due servi e un suo soldato. Una presentazione così altamente positiva della figura di Cornelio, sotto il profilo religioso-morale, è sicuramente finalizzato a favorire, soprattutto nei cristiani provenienti dal mondo giudaico, uno sguardo nuovo sul mondo pagano, dove si possono trovare uomini, come questo centurione, in sincera ricerca religiosa e dotati di una forte tensione morale che li equipara, agli occhi di Dio, ai pii israeliti che attendono la salvezza.

B) **La visione di Pietro** (vv. 9-16) La nuova scena crea un chiaro parallelo con la precedente, grazie anche alla precisazione cronologica ("il giorno dopo") e al richiamo della piccola spedizione in cammino verso Giaffa. Pietro è sulla terrazza di casa, verso mezzogiorno, a pregare. Come per Cornelio, la rivelazione divina è propiziata dal momento di preghiera. Il bisogno di nutrimento, data l'ora, passa in secondo ordine, allorché Pietro "fu rapito in estasi". La visione mostra all'Apostolo un lenzuolo calato dal cielo che contiene ogni sorta di animali, quelli che la legge giudaica chiama puri come anche quelli impuri. Una voce celeste impartisce l'ordine di immolare e di mangiare tali animali senza alcun riferimento alla legge di purità. Dato il contesto in cui si parla della "fame" di Pietro e visto che il dialogo insiste sul tema del mangiare (vv.13.14), si deve pensare che il comando

della visione si riferisca, a questo punto della narrazione, al superamento delle leggi di purità alimentare fissate in Levitico 11 e Deuteronomio 14.

Pietro è dunque sollecitato dalla voce divina a superare la distinzione tra cibi puri e impuri che costituiva un reale impedimento al contatto e alla commensalità tra giudei e pagani. Ma l'Apostolo si oppone e resiste in modo deciso al comando della voce divina: "No davvero, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo". Sorprendente ancora la risposta: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano" (v.15). La voce riporta la volontà divina. L'ordine di mangiare non trasgredisce la legge, perché Dio ha dichiarato puri tutti gli animali e il divieto, di conseguenza, è caduto. La triplice ripetizione della voce celeste indica l'abolizione, da parte di Dio stesso, della legge di purità alimentare. La ripetizione serve inoltre a marcare l'importanza delle parole e a ribadire la veridicità. Pietro dunque è invitato a sintonizzarsi sulla prospettiva divina. Questa richiesta di "conversione" rivolta all'Apostolo – conversione che non concerne l'ordine morale ma quello delle precomprensioni religiose e culturali – ha di vista innanzi tutto la purità o impurità degli alimenti, ma, data la sua formulazione generica e aperta, può applicarsi anche ad altre realtà che Pietro continua a considerare impure. Di fatto egli scoprirà più tardi che essa riguardava anche la presunta impurità dei pagani, quando in casa di Cornelio l'apostolo dichiarerà: "Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (v. 28). Le due visioni complessivamente hanno la funzione, oltre che di far incontrare Pietro e Cornelio, anche di mostrare la benevolenza divina verso un pagano totalmente disponibile al disegno divino e di evidenziare le resistenze e il bisogno di cambiamento da parte di Pietro che rappresenta qui la tipica mentalità della chiesa giudeocristiana.

C) L'incontro tra Pietro e Cornelio (vv.17-33) Conclusa la visione, mentre Pietro è perplesso circa il suo significato, ecco arrivare gli uomini mandati da Cornelio che chiedono di incontrarlo. A Pietro, ancora in stato di riflessione, lo Spirito ordina: "*Alzati, discendi e va con loro senza esitare, poiché sono io che li ho mandati*". Sul ripensamento dell'apostolo riguardo al senso della visione si innestano pertanto due fattori: uno esteriore (la ricerca dei tre messaggeri), e l'altro interiore (l'impulso dello Spirito Santo). In realtà è proprio lo Spirito Santo il vero regista di quest'incontro: è Lui che ha inviato i messaggeri ed è Lui che spinge Pietro ad incontrarli e a chiedere loro qual è il motivo della loro venuta. I messaggeri rispondono asserendo che Cornelio, uomo retto e giusto, per mezzo di un angelo ha ricevuto l'ordine di invitare l'apostolo a casa sua e di ascoltarne le parole. Pietro di fronte alla nuova rivelazione riferitagli non esita a compromettersi con un gesto che supera i pregiudizi giudaici di separazione: fa accogliere quei pagani nella stessa casa dove lui è ospite, e "il giorno seguente" si dirige verso Cesarea con loro e "con alcuni fratelli di Giaffa". L'incontro con Cornelio, che ha convocato in casa amici e intimi, è ricco di dettagli e commovente. Il centurione considera Pietro l'inviato di Dio e gli dimostra una stima al limite della venerazione: "Si gettò ai suoi piedi per adorarlo", ma Pietro lo rialza dicendo: "anch'io sono un uomo", facendo capire che l'incontro ha il suo fondamento sulla base dell'eguale e riconosciuta dignità umana, al di là della diversità etnica e religiosa. Cornelio ricapitola per la quarta volta la sua visione con qualche nuovo particolare: l'angelo indossava "splendide vesti", e ribadisce l'attesa di ascoltare il discorso di Pietro: "Ora tutti noi, al cospetto di Dio, siamo qui riuniti per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato".

D) Il discorso di Pietro (vv. 34-43) L'esordio è solenne e la grande attesa non va delusa. Pietro parte dall'esperienza appena vissuta che l'ha fatto maturare non poco: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto". Le parole hanno l'eloquenza delle cose evidenti. L'apostolo ha compreso che i pagani non sono da classificare come impuri. In più, ha constatato che la benevolenza divina raggiunge non solo Israele, ma tutti gli uomini senza discriminazioni. Pietro non nega che Israele sia stato "scelto da Dio per essere il popolo privilegiato tra tutti i popoli che sono sulla terra" (Dt 7,6), ma afferma che "la Parola che Dio ha inviato ai figli di Israele" è "Gesù Cristo", il quale è il "Signore" sia degli Israeliti che di tutte le genti. Pietro espone, poi, le grandi

tappe della vita di Gesù secondo la tradizione evangelica: il suo battesimo come "consacrazione in Spirito Santo" al ministero messianico; l'attività in Galilea e in Giudea; facendo del bene e sanando quelli che erano sotto il potere diabolico; la passione, morte e risurrezione; la verità di tutti i fatti menzionati, confermata dalle "apparizioni" del Risorto ai "testimoni", tra i quali Pietro annovera se stesso e la veridicità dell'esperienza dei discepoli, documentata dal fatto che "essi hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti"; infine viene ricordata la consegna data loro da Gesù di "annunziare al popolo la risurrezione" e di testimoniare che Gesù è il giudice dei vivi e dei morti. La conclusione del discorso di Pietro raccorda il messaggio cristiano con quello delle Scritture veterotestamentarie ("tutti i profeti") per asserire che "nel nome di Gesù saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati".

E) La "piccola" Pentecoste dei pagani (vv, 44-48) Mentre Pietro stava ancora parlando, lo Spirito Santo scende "su tutti coloro che ascoltavano la Parola". Si rinnova a Cesarea, nella casa di Cornelio, un fatto molto simile a quello che era avvenuto a Gerusalemme nel giorno della prima Pentecoste: come allora lo Spirito Santo aveva fatto sì che i popoli di tutte le lingue comprendessero la parola degli apostoli, così ora "i fedeli circumcisi" udivano i pagani "parlare in altre lingue e glorificare Dio". Poiché il dono dello Spirito ha posto i pagani allo stesso livello dei cristiani, segue la logica decisione di Pietro di concedere il Battesimo a Cornelio e alla sua famiglia. L'ospitalità e la commensalità concludono il racconto che la volontà di Dio ha guidato dall'inizio alla fine. L'episodio di Cesarea "sancisce solennemente il principio dell'ingresso dei pagani nella Chiesa e costituisce il passo con cui il cristianesimo supera i limiti del giudaismo. Dopo questo passo decisivo, il cristianesimo potrà prendere slancio ed espandersi fino ai confini della terra" (J. Dupont).

1. Al tempo della Chiesa primitiva i rapporti tra mondo giudaico e pagano erano ostacolati dal timore di essere contaminati sedendo alla stessa mensa, dove potevano essere presentati cibi proibiti dalla legge, o ricevendo ed offrendo ospitalità tra un giudeo e persone non circumcise. Questi pregiudizi sono cambiati, ma non scomparsi. Quali sono oggi i "tabù", anche nell'ambito delle nostre comunità parrocchiali, che impediscono o non favoriscono una vera comunione tra persone di diversa estrazione sociale, culturale e religiosa? Come superarli?
2. "Dio non fa preferenza di persone, ma chiunque lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui gradito". C'è da parte nostra la disponibilità ad accettare come proveniente dallo Spirito Santo ogni progetto conforme alla verità da chiunque sia stato formulato?
3. Pietro e Cornelio, guidati dallo Spirito Santo, si ritrovano convertiti tutti e due e danno inizio ad un nuovo tipo di Chiesa fatta di giudei e pagani che credono nell'unico Signore Crocifisso e Risorto. Siamo persone fiduciose nello Spirito che soffia come e dove vuole, aperte alle giuste novità, capaci di osare alla ricerca del meglio, oppure ci limitiamo ad essere soltanto ripetitivi e ancorati al passato?

LA COSTRUZIONE DEL “NOI” **(At 11, 19-26. 15, 1-35)**

A) **La comunità di Antiochia.** Ai tempi del Nuovo Testamento, Antiochia, capitale della provincia romana di Siria, contava circa trecentomila abitanti. Sorgeva sulle sponde dell’Oronte, fiume navigabile, e si vantava del suo porto, Seleucia, da dove Paolo partì per il suo primo viaggio missionario (At 13,4). Entrò nell’orbita della storia cristiana in occasione della prima persecuzione, quella che fece seguito al martirio di Stefano, intorno all’anno 37. Vi risiedeva una forte comunità giudaica. Luca annota che qui per la prima volta i credenti ricevettero il nome di ”cristiani”. Questo indica che i cristiani erano riconosciuti nell’ambiente come un gruppo autonomo, distinto sia dai pagani che dai giudei, e che ciò che li qualificava era la loro fede in Cristo morto e risorto. In questa comunità si riscontrano tutti gli aspetti sostanziali della Chiesa madre di Gerusalemme: la fede in Gesù Signore, il Battesimo, il culto, e anche, fatto assai rilevante, l’Antico Testamento, considerato il libro di tutti i cristiani, non solo di quelli provenienti dal mondo ebraico. Infatti ”alcuni cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai greci, predicando la buona novella del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore” (vv. 20-21). Questo successo vasto, imprevisto e inaspettato, sorprese la Chiesa di Gerusalemme, la quale ritenne di dover verificare l’obiettività della ”notizia giunta ai suoi orecchi” inviando Barnaba ad Antiochia. “Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore” (vv. 23-24). Nel contempo Barnaba si rese conto che la sua ”esortazione” sarebbe risultata più efficace se la fede dei credenti, i quali non possedevano il retroterra culturale di coloro che provenivano dall’ebraismo, fosse stata supportata da una base biblica e da un approfondimento teologico. Per questo motivo ”partì alla volta di Tarso per cercare Paolo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente”. Facendo seguire all’annuncio kerigmatico l’approfondimento catechistico, questi apostoli costituirono ad Antiochia di Siria una comunità cristiana che non soltanto era la prima al di fuori della Palestina, ma anche la più vivace, ben attrezzata culturalmente e dotata dallo Spirito Santo dei doni della profezia (v.27), delle guarigioni e di una grande tensione missionaria. Da Antiochia, infatti, partì la prima missione affidata a Paolo e Barnaba, diretta alle regioni meridionali della Penisola Anatolica (vedi i cap.13 e 14), e sempre da Antiochia prenderà il via il secondo viaggio missionario di Paolo. Questo forte slancio missionario non fu un fatto privato, ma scaturì dall’intera comunità, che aveva brillantemente superato il divario fra giudaismo e paganesimo e si sentiva spronata dallo Spirito Santo all’universalità (cf 13,1-13).

B) **La controversia con Gerusalemme (15,1-5)** La caratteristica più interessante della chiesa di Antiochia – un dato carico di tensione ma anche portatore di novità – era quella di essere una comunità mista, composta da ebrei e pagani che si erano convertiti alla fede cristiana. Ai pagani veniva annunciato il Vangelo senza pretendere la loro circoncisione e gli stessi giudeo-cristiani sedevano a mensa con i pagano-cristiani, superando in tal modo le leggi giudaiche dell’impurità. Questa comunione fra i due gruppi cristiani mostrava chiaramente come la chiesa antiochena aveva compreso che la legge non era più mediatrice di salvezza, ma solo Cristo era ed è l’unico salvatore. Un gruppo di cristiani di Gerusalemme, però, non la pensava allo stesso modo: riteneva che la legge di Mosè, espressione dell’alleanza di Dio con il popolo, avesse un ruolo perenne, e che la prassi liberale instaurata nella comunità antiochena avrebbe creato un grave ostacolo alla espansione evangelica in ambiente giudaico. “Ne nacque un conflitto e una discussione vivace tra Paolo e Barnaba da una parte e questi tali dall’altra” (v. 2). Fu presa allora la decisione di inviare Paolo e Barnaba e alcuni altri a Gerusalemme per consultare gli apostoli. Giunti in città, alla presenza degli apostoli, degli anziani e della Chiesa, Paolo e Barnaba raccontarono la loro missione: ”tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro”. L’atmosfera di fraternità fu interrotta ancora una volta dagli stessi individui, che si riveleranno farisei e ribadiranno la necessità di imporre anche ai pagani il rito della circoncisione e l’osservanza della legge mosaica.

C) **Il Concilio di Gerusalemme** (15, 6-35) La questione verteva essenzialmente nel sapere se per la salvezza era sufficiente credere in Gesù Cristo, al quale ci si unisce mediante il Battesimo, o se fosse indispensabile passare attraverso la legge di Mosè. Nel primo caso i pagani avrebbero acquistato una piena libertà dalla legge, i giudei divenuti cristiani avrebbero dovuto approfondire la natura del rapporto con la gloriosa tradizione veterotestamentaria. Nel secondo caso ci sarebbero state queste conseguenze: i pagani avrebbero dovuto sottoporsi alle prescrizioni giudaiche, i giudei invece avrebbero considerato Cristo poco più di un bell'ornamento di una vita già salvata dall'osservanza della legge. La controversia viene affrontata e discussa ampiamente nel Concilio di Gerusalemme al fine di salvaguardare l'universalità del Vangelo, l'unità e la concordia della Chiesa.

- **Apertura dei lavori e discorso di Pietro** (vv. 6-11). Dinanzi a tutta l'assemblea, Pietro difende la tesi di Paolo e Barnaba, appellandosi alla sua esperienza che lo ha convinto ad accogliere Cornelio e la sua famiglia nella Chiesa, senza pretendere l'osservanza della legge: il dono che Dio ha fatto del suo Spirito ai pagani credenti impone di ritenere che la salvezza è opera solo della Grazia di Cristo. "È per la grazia del Signore Gesù che noi crediamo di avere la salvezza, allo stesso modo di loro". Pertanto non solo non è necessario richiedere l'osservanza del giogo della legge, ma è superfluo e dannoso. È la fede a sostituire la legge, il Battesimo la circoncisione, lo Spirito le azioni esteriormente ineccepibili.
- **Intervento e testimonianza di Paolo e Barnaba** (v. 12). I due apostoli fanno una relazione del loro primo viaggio missionario, nel quale hanno potuto verificare di persona l'efficacia della grazia divina che ha compiuto "segni e prodigi" tra i pagani. Come Pietro, anche Paolo e Barnaba sono stati aiutati da segni concreti a maturare la convinzione che la salvezza deriva solo da Cristo.
- **Il parere di Giacomo** (vv. 13-21). Egli esordisce riconoscendo il positivo dell'intervento di Pietro e lo avvalora con la citazione del profeta Amos. L'unico popolo in cui devono trovarsi pagani e ebrei non può essere formato dalla rovina e dalla distruzione di questi ultimi, ma dal loro ristabilimento e dalla loro ricostruzione ("Dopo ciò ritornerò e riedificherò la tenda di Davide caduta, ne riedificherò le rovine e la ristabilirò, perché anche gli altri uomini cerchino il Signore come tutte le genti sulle quali è invocato il mio nome, dice il Signore che compie queste cose note fin dall'eternità"). Il compimento delle promesse messianiche a favore del popolo giudaico, "la tenda di Davide" ricostruita, deve comprendere l'allargamento dell'orizzonte salvifico fino ad abbracciare tutti gli uomini e tutti i popoli. La conclusione pratica sul piano teologico è come quella di Pietro e di Paolo: i pagani convertiti fanno parte del popolo di Dio a pieno diritto senza la mediazione del sistema giudaico. Su questo punto, essenziale e fondamentale, tutti convergono. La verità è trovata e pubblicamente riconosciuta: è una sola, chiara e inequivocabile. Ma con la verità si deve sempre coniugare la carità. E a questo punto Giacomo ha in serbo una sorpresa: propone queste quattro clausole o osservanze da prescrivere ai pagani convertiti: astenersi dalle carni offerte agli idoli (evitare di partecipare a banchetti pagani o comprare e mangiare carni immolate agli idoli); astenersi dall'impudicizia (non praticare rapporti sessuali incestuosi secondo le norme di Lv 18,6-18); astenersi dal mangiare la carne di animali soffocati (non macellati secondo il rito ebraico, Es 22,30; Lv 7,15); astenersi dal sangue (proibito bere il sangue, perché esso appartiene a Dio e dev'essere totalmente consumato, Lv 17,10-14). Non si trattava di comandi, ma di regole pastorali per venire incontro alla mentalità giudaica, particolarmente sensibile su questi punti. Erano indicazioni che non toccavano la sostanza della verità e che venivano applicate già da tempo ai non ebrei che vivevano in Israele. Il loro carattere temporaneo e transitorio è documentato dal fatto che verranno ben presto dimenticate e abbandonate. La richiesta di Giacomo, del resto, non esigeva alcun obbligo, ma solo rispetto. -
- **La decisione conciliare** (vv. 22-35). Il decreto non può ritenersi una ripetizione o una pura sintesi degli interventi di Pietro e di Giacomo. Esso trasforma una franca discussione nella

prima decisione autoritativa della Chiesa, illuminata e sorretta dallo Spirito Santo e guidata dagli Apostoli e dagli anziani. Lo scritto rimane un punto di riferimento obbligato per le generazioni future, come la triplice ripetizione di unanimità nella decisione (vv. 22, 25, 28) addita un ideale di Chiesa che sa trasformare accese discussioni in momenti di passaggio verso la comprensione di nuove verità. Tutto questo scaturisce dal fatto che la comunità cristiana non si considera un organismo giuridico qualsiasi, ma luogo della presenza dello Spirito Santo che anima, purifica, indirizza le varie tappe della crescita spirituale e apostolica. Il decreto del Concilio di Gerusalemme (presentato nel nostro testo come una lettera circolare o enciclica) viene comunicato dagli apostoli e dagli anziani ai cristiani di origine pagana di Antiochia, di Siria e di Cilicia in due modi, per lettera e con l'invio di una delegazione. La lettera, che ha tutti i vantaggi del testo scritto (chiarezza, precisione, stabilità), oltre a recare il messaggio, sconfessa quelli che stanno mettendo in subbuglio la comunità (v. 24). Serve a fare chiarezza e ad isolare coloro che demoliscono invece di edificare. La delegazione, il cui compito sarà di riferire a voce il messaggio, rendendolo più diretto e personale, è formata da Giuda chiamato Barsabba e da Sila, "uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli", e da Paolo e Barnaba, elogiati per l'attività missionaria svolta senza risparmio di energie. "La lettera provocò gioia per l'incoraggiamento che infondeva" (v. 31). Luca minimizza le restrizioni di Giacomo appena riferite nella conclusione della lettera: quello che gli sta a cuore è l'identità e l'autonomia cristiana pienamente e autorevolmente riconosciute per i cristiani di estrazione non-giudaica.

– **Conclusioni:** Il Concilio di Gerusalemme ha trasformato un gruppo religioso fiorito nel mondo giudaico, e inizialmente limitato ad esso, in Chiesa dalla vocazione universale, senza frontiere, che ha preso coscienza di se stessa, delle sue differenti componenti, delle sue immense potenzialità, capace di dialogare al suo interno, premessa indispensabile per essere pronta, sotto la guida e l'illuminazione dello Spirito Santo, a dialogare con il mondo.

1. Nella comunità di Antiochia l'apertura missionaria alle genti è stata particolarmente sentita e vivace: da questa chiesa partono Paolo e Barnaba per il primo viaggio missionario e sempre da Antiochia prende il via il secondo viaggio di Paolo. Quanto è presente lo slancio missionario nella nostra vita e nelle nostre parrocchie? Quali iniziative vengono intraprese per coltivare lo spirito missionario?
2. "Alcuni, venuti da Gerusalemme, insegnavano ai fratelli questa dottrina: se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvati... Paolo e Barnaba si opponevano e discutevano animatamente contro costoro" (15,1-2). Ad Antiochia sono presenti due gruppi con due ragioni diverse. In che modo la Chiesa apostolica affronta la controversia? Come il Concilio di Gerusalemme riesce a salvaguardare l'universalità del Vangelo e l'unità e la concordia della Chiesa?
3. "Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi..." (v. 28): al termine di un approfondito dialogo il Concilio di Gerusalemme emana una lettera nella quale sono coniugate insieme verità e carità. Sappiamo dialogare con franchezza e sincerità? Nelle sua prima enciclica, "*Ecclesiam suam*", definita l'enciclica del dialogo, il Papa Paolo VI scriveva: "*Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso in cui vogliamo essere loro pastori, padri, maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia, anzi, il servizio*". Quanto è attuato, oggi, questo suggerimento?

GESÙ, VERTICE DELLA CULTURA (At 17,15-34)

A) **Paolo ad Atene** (vv.15-21) In pochi tratti essenziali Luca evoca l'ambiente culturale e religioso di Atene, dove Paolo viene a contatto con le aspirazioni e gli interrogativi del mondo ellenistico. Siamo intorno al 50 d.C. e la città, che viveva ormai da tempo una lunga "dorata" decadenza, contava soltanto cinquemila abitanti liberi, e dal punto di vista culturale era stata superata da Alessandria, da Antiochia e dalla stessa Tarso. Nondimeno, i suoi templi e monumenti e le antiche scuole filosofiche ancora influenti ne facevano la mèta ambita di quegli aristocratici romani che volevano compiere il "grand tour" della Grecia cercando con senso di riverenza le tracce di Socrate, di Platone o di Pericle. Conquistare alla causa del Vangelo una città come Atene era per Paolo una missione assai delicata e impegnativa. Egli doveva evangelizzare senza urtare la suscettibilità di gente soddisfatta del proprio passato, orgogliosa di vantare un triplice primato: nelle imprese militari con personaggi entrati nella leggenda, nel mondo della cultura, grazie ad una folta schiera di filosofi e poeti, nel campo artistico con capolavori di eccezionale bellezza. In questo ambiente rappresentativo della civiltà ellenistica il missionario Paolo si muove non con la curiosità del turista, ma con la sensibilità dell'uomo di fede. Nel suo racconto Luca, entrando subito "in medias res", descrive lo sdegno che infiamma l'Apostolo davanti ai tanti simulacri di divinità pagane che fiancheggiavano la via principale che conduceva al centro storico di Atene, l'agorà. Tuttavia l'impegno missionario di Paolo non disarmava di fronte a questa prima impressione. Egli affronta la situazione con metodo nuovo e libero da schematismi: "discuteva nella sinagoga con i Giudei e con i timorati di Dio e anche nel mercato a ogni ora del giorno con quelli che capitavano. Anche alcuni dei filosofi epicurei e stoici si misero a parlare con lui..." (vv. 17-18). Si accenna appena all'attività consueta nella sinagoga, dove Paolo incontra giudei e simpatizzanti pagani, perché l'impegno maggiore di ogni giorno è rivolto alla massa di greci curiosi e dialettici che frequentano l'agorà, la piazza principale di Atene, dove si svolgono la vita economica, la discussione politica spicciola e le dispute filosofiche. In questo contesto Paolo affronta a viso aperto il mondo della cultura profana pluralistica e disinibita e, in particolar modo, discute con alcuni filosofi epicurei e stoici, rappresentanti di due famose scuole di pensiero, ma agli antipodi per credenze e stili di vita. Il giudizio di questi filosofi su Paolo è poco benevolo. Alcuni gli affibbiano l'epiteto di "spermologos", "raccoglitore di semi", come la cornacchia, che, nel gergo ateniese, suonava insulto: ciarlavano che raccoglie qua e là frammenti di diverse teorie per farne una dottrina accettabile. Altri lo considerano banditore di culti orientali e fraintendono del tutto l'annuncio del Vangelo considerando Gesù e la sua risurrezione ("anastasis" in greco) come due divinità orientali. Questi rappresentanti dell'umanesimo pagano, epicurei e stoici, mossi da volubile e superficiale curiosità, conducono Paolo all'Areopago (la collina di Ares=Marte), una piccola altura rocciosa in prossimità dell'acropoli, dove si riuniva il tribunale degli "areopagiti", l'istituzione più venerabile di Atene, che godeva di grande considerazione ed era competente nel giudicare anche le questioni morali e religiose. Viene così data a Paolo l'occasione di rivolgersi a coloro che rappresentavano, quasi in maniera ideale, la città più colta del mondo pagano e, come avevano già notato Tucidide e Demostene, la più assetata di novità e la più affascinata dalle parole.

B) **Il discorso di Paolo all'Areopago** (17,22-34) È un brano di eccezionale bravura. La struttura si può individuare seguendo questi sviluppi tematici.

1. **Introduzione** (vv. 22-23). Cosciente di trovarsi in un ambiente fortemente pagano, Paolo riserva ampio spazio alla pre-evangelizzazione. Pur essendo rimasto indignato alla vista della città piena di idoli, esordisce con un abile "fair play", una specie di "captatio benevolentiae", elogiando il sentimento religioso degli ateniesi, ben noto nel mondo antico, come testimoniano, per esempio, Sofocle in Edipo a Colono ("Atene è la città più pia verso gli dei") e Giuseppe Flavio in Contro Apione ("gli ateniesi sono i più pii fra i greci"). L'aggancio con gli uditori prende l'avvio da questa religiosità proverbiale, testimoniata dai numerosi monumenti sacri ed evidenziata pure da un altare dedicato "al Dio ignoto". Lo

spunto è buono per annunciare Gesù Cristo, senza la paura di essere accusato di introdurre divinità straniere: "Quello che voi venerate senza conoscerlo, io ve lo annunzio".

2. **L'unico Dio creatore e signore dell'universo** (vv. 24-26). L'annuncio positivo si apre con una frase di esplicita reminiscenza biblica, ma di fattura greca: "Dio ha fatto il mondo e tutto ciò che vi è in esso". Di qui deriva la sua sovranità universale che esclude l'abitazione circoscritta in un tempio o luogo costruito e fissato dagli uomini. Paolo non fa una dimostrazione dell'esistenza di Dio, ma sostiene che si perviene alla conoscenza del vero Dio attraverso una conversione. Prima di tutto, passando dal politeismo al monoteismo. L'apostolo parla di un unico Dio contro il moltiplicarsi di divinità nel mondo pagano. In secondo luogo, evitando ogni forma di antropomorfismo nella presentazione della divinità. Paolo descrive Dio in maniera assai diversa da come lo immaginava la mentalità pagana, un essere bisognoso di abitazione e di servizi, alla stregua di un povero mortale. Sgombrato infatti il campo da concezioni negative, passa alla rappresentazione positiva, nobile, di un Dio che "dà a tutti vita, respiro e ogni cosa", un Dio creatore e provvido, che assicura a tutti vita e benessere. Delineando l'unicità di Dio viene favorita la comprensione dell'universalità: è un Dio che si interessa di tutti e di ciascuno.
3. **La "ricerca umana di Dio" e l'idolatria** (vv.27-29). Cosmo e storia umana sono le due strade percorse dall'uomo nella sua indagine e riflessione per dare un fondamento e un senso alla propria esistenza. Paolo ritiene possibile uno sbocco positivo di questa costante ricerca umana di Dio, ma aggiunge che l'uomo si muove come un cieco in cerca della via d'uscita in una stanza buia, palpando a tasto ; può "cercare Dio" e "trovarlo", sia pure a tentoni e oscuramente, perché Dio "non è lontano da ciascuno di noi". Non mancavano brani della Bibbia per tale dimostrazione; Paolo, però, preferisce a questo punto citare filosofi e poeti (= la bibbia dei pagani) che sono testimoni di questa ricerca di Dio, e si affida ad un verso di un poeta greco, Arato di Soli (autore del 3° sec. a.C.) : in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo, "perché di lui noi siamo stirpe". Gli stoici svilupparono volentieri questa tesi: la conoscenza di Dio è possibile perché c'è una vera affinità tra lui e noi. Su questa parentela dell'uomo con Dio fa leva l'argomentazione successiva di Paolo contro il culto idolatrico: Dio non dev'essere assimilato alle opere prodotte dalla fantasia o dalle mani dell'uomo. È lui, l'uomo, l'unica icona legittima di Dio, perché "creato" a sua immagine e somiglianza.
4. **L'annuncio cristiano: Gesù Cristo e la sua opera di salvezza** (vv.30-31). Questa è la parte più originale del discorso, che comunque si innesta sulla tematica precedente senza forzature. Riprende infatti il motivo iniziale dell'ignoranza che si manifesta in modo palese nella molteplicità degli idoli e dei culti materiali. Paolo parla di "tempi dell'ignoranza", ma afferma con vigore che il tempo, nel quale ciascun popolo ha adorato la divinità a modo suo e in maniera erronea, è finito, poiché Dio ha mandato ad annunciare a tutti gli uomini la necessità di convertirsi. Se prima l'ignoranza poteva essere scusabile, ora non lo è più, perché la storia umana sta sotto il segno del giudizio salvifico di Dio, del quale l'uomo Gesù è il protagonista accreditato mediante la risurrezione. Gesù viene presentato nella sua qualifica di giudice universale, senza essere nominato espressamente. È comunque ricordato l'atto più importante: la sua risurrezione. Si hanno così gli elementi fondamentali del "kerygma" cristiano.
5. **La reazione degli ascoltatori** (vv.32-34). "Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo canzonarono, altri dicevano: "Su questo argomento ti sentiremo un'altra volta". La doppia reazione negativa al discorso di Paolo corrisponde all'atteggiamento dei due gruppi nella scenografia di Atene: epicurei e stoici. I primi si burlano delle parole incomprensibili e assurde dell'Apostolo; gli altri elegantemente si disimpegnano. La saggezza pagana rifiuta il messaggio cristiano non perché il vangelo non abbia tutte le garanzie di credibilità, ma perché l'autosufficienza e la superficialità la rinchiude in un mondo refrattario al dono gratuito e libero di Dio. Paolo esce dall'Areopago a testa alta, anche se apparentemente sconfitto. Dal generale rifiuto del messaggio cristiano presero le distanze "alcuni uomini" che vi aderirono e abbracciarono la fede.

Riflessione conclusiva: Il discorso di Paolo all'Areopago di Atene pur nella sua essenzialità rimane un testo affascinante e stimolante per il problema sempre ricorrente della mediazione culturale del messaggio cristiano. Dimostra come si può e si deve annunciare il Vangelo dialogando con la cultura e l'ambiente circostante. Paolo è riuscito a presentare il suo messaggio in termini comprensibili per i suoi uditori, desumendo temi e categorie dell'umanesimo pagano. Ha fatto una lucida critica delle deviazioni e mistificazioni culturali e religiose dei pagani, ma, al tempo stesso, è riuscito a coglierne i valori positivi e a proporre con franchezza la grande novità cristiana: **Dio ha aperto uno sbocco salvifico alla storia umana mediante Gesù Cristo crocifisso e risorto**. E a questa salvezza si può accedere mediante la conversione e la fede

1. Nel discorso all'Areopago di Atene, Paolo è riuscito ad accogliere e valorizzare il buono che ha riscontrato nel mondo pagano. Siamo aperti e disposti a riconoscere il bene esistente anche tra coloro che hanno modi di pensare e scelte di vita diverse da noi e dalla nostra cultura?
2. Perché i sapienti di Atene non accolsero il messaggio di Paolo?
3. “La vera cultura deve riconoscere Cristo se vuole essere davvero umana”, ha scritto il grande teologo H.V. Von Balthasar. Come spiegare questa affermazione ai giovani e agli uomini del nostro tempo?
4. È vero che la ricchezza culturale può diventare un serio ostacolo alla salvezza non meno della ricchezza materiale? Perché?

LA CONSEGNA DEL TESTIMONE (At 20,17-38)

Paolo, ormai al termine del terzo viaggio missionario, sta per dirigersi verso Gerusalemme. Si respira un'atmosfera insolita, in parte triste, per le minacciose ombre che si allungano sul suo incerto futuro ("non sapendo ciò che colà ...potrà succedere"), in parte serena per il totale abbandono alla volontà del Signore. Non potendo ritornare presso la comunità di Efeso, dove ha lavorato per circa tre anni (la più lunga permanenza del suo itinerario apostolico), da Mileto, sulla costa dove è attraccata la nave, manda a chiamare i responsabili di quella Chiesa per un ultimo commovente incontro.

A) Il testamento di Paolo: introduzione (20, 17-18a) È il terzo discorso dell'Apostolo riferito negli Atti. Il primo, tenuto ad Antiochia di Pisidia, è un classico esempio di predica agli ebrei della diaspora (cf. 13,16-41); il secondo, quello all'Areopago, (come abbiamo già meditato) è una sintesi dei motivi religiosi e culturali della predicazione rivolta ai ceti colti pagani (17,22-31); questo di Mileto è rivolto ad un gruppo di cristiani e più precisamente ai presbiteri della Chiesa. È l'ultimo incontro del grande missionario con una comunità da lui fondata, o meglio con quelli chiamati a proseguire il suo compito nella guida e animazione della Chiesa. Il discorso di Mileto è come una pietra miliare sul cammino dell'evangelizzazione; segna una svolta storica, perché chiude il periodo della fondazione apostolica della chiesa e inaugura quello della continuità storica assicurata dalla fedeltà al modello e all'insegnamento lasciati dall'Apostolo. Questo discorso ai presbiteri di Efeso appartiene al genere letterario dei discorsi di testamento o di addio. Nella Bibbia se ne incontrano diversi esempi: Giacobbe che convoca i suoi figli e lascia a ciascuno un messaggio (Gn 49), Mosè che si congeda dal suo popolo nelle steppe di Moab (Dt 32-33)... e nello stesso Vangelo, le parole di Gesù ai discepoli nell'imminenza della sua Pasqua in Gv 13-17. Lo schema fisso del discorso di addio è, generalmente, questo: nell'imminenza della sua partenza definitiva, il padre o il maestro raduna i figli o i discepoli, ricorda e addita loro il suo esempio, affida loro la cura della famiglia o della comunità e il prolungamento della sua missione, li mette in guardia dai pericoli e dagli errori che li potranno minacciare, li invita alla vigilanza e alla perseveranza.

B) Retrospectiva sull'attività pastorale dell'Apostolo (20, 18b-21) Un richiamo al passato apre il discorso: "Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno". Un identico richiamo lo conclude: "Voi sapete che alle necessità mie e di quelli con me hanno provveduto queste mie mani". Paolo apre e chiude il suo discorso attirando l'attenzione su ciò che egli ha fatto". Getta uno sguardo indietro, ma lo fa pensando all'avvenire: l'impresa non è finita, gli "anziani" della comunità dovranno proseguire la sua opera. Lascia loro una pesante responsabilità, ma anche un magnifico esempio: per essere fedeli alla loro missione, basterà che si ricordino del suo comportamento e lo imitino. La sua lunga permanenza nella comunità efesina gli ha offerto l'opportunità di farsi conoscere molto bene. Può parlare a cuore aperto, sicuro che gli ascoltatori possono attingere a numerosi riscontri. Rievoca sia il suo servizio fedele e costante al Signore, che è consistito nella predicazione instancabile rivolta a tutti, sia le umiliazioni e le sofferenze causategli dall'ostilità fanatica del mondo giudaico, incapace di perdonargli la sua apostasia dalla tradizione dei padri, e dalle preoccupazioni per la vita delle nuove chiese esposte all'incostanza e ai contrasti. Testimonia che le difficoltà non hanno frenato il suo ardore apostolico. Proprio perché servitore di Cristo e non degli uomini, dichiara di aver affrontato anche situazioni al limite della sopportazione umana, affermando con franchezza che "non si è mai sottratto a quanto poteva essere utile" ai suoi ascoltatori per mezzo dell'annuncio pubblico o della catechesi, "scongiurando giudei e greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore Gesù".

C) Stato d'animo di Paolo in viaggio verso Gerusalemme (20,22-24) “Ora ecco che, avvinto dallo Spirito, sto andando a Gerusalemme...”Un oscuro presentimento fa intuire all’apostolo quale sarà il destino che lo attende nella città santa. Come Gesù lungo l’ultimo viaggio verso la capitale giudaica annuncia la sua passione e morte e vi prepara i suoi discepoli, così anche Paolo si avvia alla sua passione dichiarando ai presbiteri la piena disponibilità al progetto divino, consapevole di essere sempre sotto la guida dello Spirito Santo. Di fronte a questa prospettiva dolorosa ,che gli viene confermata da uomini ispirati che incontra lungo il viaggio, non si perde d’animo. Anzi, abbracciando in pieno la logica della croce,raccoglie tutte le sue forze come fa un corridore giunto in vista del traguardo. Sulla scorta della sentenza evangelica “chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserva per la vita eterna”, Paolo confessa di stimare”un nulla”la propria vita di fronte al dovere di proclamare il Vangelo della Grazia di Gesù:”Non do alcun valore alla mia vita, purché io termini la mia corsa e il ministero che ho ricevuto dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al vangelo della grazia di Dio”. L’immagine della corsa, frequente nell’epistolario paolino, evoca lo slancio, la fretta, l’impegno e soprattutto la concentrazione per giungere alla mèta. E l’ideale che Paolo propone ai pastori della chiesa è di non concedersi pause né distrazioni nel servire il Signore.

D) Il futuro delle comunità (20, 25-31) La prospettiva di una partenza senza ritorno,”ora ecco, io so che voi non vedrete più il mio volto...”, spinge Paolo a insistere ancora sul bilancio del proprio ministero, con parole che lasciano trasparire una risposta a eventuali contestazioni:“Io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero”, e ancora una volta l’apostolo ribadisce di aver fatto tutto il possibile per annunciare il Vangelo e far conoscere le esigenze della volontà divina senza omissioni. Dopo queste parole, che lasciano intravedere la sua straordinaria franchezza e rettitudine nell’azione pastorale, Paolo si rivolge alle guide della comunità di Efeso, chiamate indifferentemente ”presbiteri”(v. 17) e ”episcopi” (v. 28). ”Non si tratta di semplici sinonimi: il primo significa anziani e sottolinea la dignità, il secondo significa sorveglianti e sottolinea la funzione” (B. Maggioni). Siamo in un periodo in cui la terminologia è ancora fluida e il”vescovo”non corrisponde esattamente a ciò che il termine evoca per noi. L’Apostolo inizia le sue raccomandazioni con l’imperativo che nel Vangelo invita i discepoli ad attendere la venuta del Signore”con la cintura ai fianchi e le lampade accese”: ”Vegliate su voi stessi e sul gregge...”. Il ”vegliare” indica tutto il complesso delle funzioni direttive necessarie alla vita della comunità cristiana. Paolo sottolinea ben due volte questo dovere della vigilanza (vv. 28 e 31) raccomandando ai presbiteri di ricordarsi ”che per tre anni notte e giorno ”lui” non ha cessato di ammonire, piangendo...”. La vigilanza richiesta ai capi della comunità consiste dunque in un’attenzione sempre sveglia, di giorno e di notte, per pascere il gregge”in mezzo al quale lo Spirito Santo li ha stabiliti come custodi”e fronteggiare,così, con prontezza e saggezza tutte le situazioni di pericolo.”Io so che dopo la mia partenza si introdurranno in mezzo a voi lupi rapaci... Tra voi stessi sorgeranno individui che terranno discorsi perversi...”. I nemici che metteranno a repentaglio la fede dei cristiani vengono divisi in due gruppi nettamente distinti: da una parte quelli esterni, ”i lupi rapaci”, i persecutori, e dall’altra gli avversari interni, quelli che ”sorgeranno in mezzo a voi”, i falsi profeti, i seminatori e i propagatori di eresie perniciose. Per definire poi il compito dei pastori Paolo ricorre allo schema trinitario: il loro incarico viene dallo Spirito e la loro missione è”pascere la Chiesa di Dio Padre”, acquistata col sangue del suo Figlio.

Il ministero dei presbiteri verso la comunità non risale pertanto a una iniziativa personale e neppure ad una investitura giuridica o a una sollecitazione o consenso della base, ma deriva dallo Spirito Santo conferito loro mediante ”l’imposizione delle mani”. Il richiamo alle lacrime che Paolo fa al v. 31 intende ricordare ai”presbiteri”che dovranno anch’essi dare il loro contributo di sofferenza per la salvezza del gregge loro affidato, sull’esempio di Cristo,buon Pastore e sulla scia dello stesso Apostolo.

E) Epilogo: Raccomandazione al Signore e ultime esortazioni (20,32-35) Nel momento del congedo, e in vista di così gravi pericoli, potrebbero sorgere incertezza, scoraggiamento e disorientamento nei presbiteri. Senza la presenza e il conforto di Paolo il loro compito potrebbe apparire davvero troppo arduo e rischioso. L'Apostolo, però, indica loro la fonte della fiducia e dell'ardimento missionario: il Signore e la forza della sua Parola. Paolo non ci sarà più, ma c'è Uno che rimane sempre: "Ora io vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che può edificare e dare l'eredità con tutti i santificati. Sono veramente degne di rilievo queste espressioni di grande speranza cristiana. La comunità non resterà mai orfana, sarà sempre confortata e accompagnata dalla grazia del Signore risorto e dalla sua Parola che illumina e fortifica. Ci si sarebbe aspettati che ai presbiteri venisse affidata la "parola del Signore" come un prezioso "deposito" da custodire. Invece, non sono i presbiteri a possedere la parola che salva, ma è la parola potente di Dio che abilita loro all'opera di costruzione e animazione della comunità. Essi allora sono i "servi della parola" in quanto ne assecondano la forza e l'efficacia salvifica. Paolo ritorna infine sulla propria condotta in materia di lavoro e di denaro: "Io non ho mai desiderato argento, oro o vesti di nessuno. Voi sapete che alle mie necessità e a quelle di coloro che erano con me hanno provveduto queste mie mani...". Afferma di non essere vissuto alle spalle delle proprie comunità e di non aver mai richiesto denaro, perché ha sempre lavorato "con le proprie mani" per provvedere a se stesso e alle necessità dei suoi collaboratori. Questo suo esempio di lavoratore, distaccato da ogni forma di cupidigia e di possesso, e questa sua sollecitudine per i deboli, devono essere seguiti e imitati da chi è chiamato a guidare la Chiesa, perché il Vangelo sia presentato nella sua purezza, non inquinato da ombre di tornaconti personali. A conferma di questo impellente dovere del corretto uso della ricchezza, della necessità di prendersi cura dei poveri e di aiutarli sempre con generosità e gioia, Paolo riporta un detto del Signore, che non è stato conservato in maniera puntuale nei vangeli, ma ne riassume perfettamente il messaggio: "C'è più felicità nel dare che nel ricevere". Col ricordo dell'insegnamento storico di Gesù si chiude in modo solenne questo discorso magistrale, dove i cristiani e i responsabili della chiesa possono trovare delineato a grandi linee un affascinante progetto di vita.

F) La partenza per Gerusalemme (20, 36-38) Al discorso segue la scena di commiato, carica di emozione e significato. Tutti si inginocchiano per pregare con Paolo, scoppiano in pianto, e gettandosi al suo collo, lo coprono di abbracci e di baci, addolorati perché l'apostolo ha detto loro che non avrebbero più visto il suo volto. Con la toccante immagine dell'accompagnamento alla nave si conclude il racconto del testamento paolino. La preghiera della piccola comunità attorno all'Apostolo inginocchiato sulla spiaggia è l'ultima scena che i lettori devono memorizzare. A Luca sta a cuore anche questo insegnamento fatto di gesti e di esperienze. Come Gesù anche Paolo termina il suo discorso di addio con una preghiera, suggerendo in tal modo che l'abbandono totale alla volontà di Dio è la vera sorgente del coraggio, della speranza e della perseveranza nella fede e nell'amore di ogni cristiano e, particolarmente, di chi nella chiesa riveste un ruolo di guida

1. "Ho servito il Signore con tutta umiltà..." (20,19). Paolo apre il suo discorso con questa sincera affermazione. Il suo servizio al Signore è stato totale, esclusivo e continuato. Siamo veramente convinti che servire il Signore è sorgente di gioia e libertà?
2. "Non do valore alla mia vita, pur di portare a termine la mia corsa e il servizio che ho ricevuto dal Signore Gesù, di testimoniare il Vangelo della grazia" (20,24). Con l'immagine della corsa l'Apostolo evoca lo slancio e l'impegno che ha messo nel l'annunciare a tutti la Parola di Dio. C'è in noi il vivo desiderio di fidarci e affidarci sempre e soprattutto alla parola del Signore e alla sua grazia?
3. "C'è più gioia nel dare che nel ricevere"(20,35). Questa frase di Gesù, richiamata da Paolo come norma di comportamento, quale accoglienza e concreto riscontro ha nella vita e nelle scelte dei cristiani del nostro tempo?